

(...) l'ambizione è (...) quella di far risuonare le corde dell'aedo alle orecchie del pubblico contemporaneo. (...) l'Odisseo di Fiennes si tramuta in un reduce abbruttito (e non dunque il risultato di un camuffamento ad opera della sua protettrice Atena) e svuotato dalla guerra, con una condizione psicofisica che oggi potremmo definire disturbo da stress post-traumatico. Da parte sua la Penelope di Binoche, pur riconfermandosi una moglie fedele e determinata, è però anche una donna che non si limita a vivere nell'ombra del marito, ma che ha invece due o tre cose importanti (e modernissime) da dirgli, una volta risolta la questione dei Proci, e che saprà farsi ascoltare.



Si tratta dunque di un'epica antica riletta come una tragedia classica (le esitazioni nell'agire di Telemaco prima e di Odisseo poi hanno un qualcosa di amletico), e poi ancora una volta riassetata su questioni e psicologie proprie di un dramma moderno. Per forza di cose, si potrebbe concludere: dal momento che mancano gli dei, il mistero e l'ombra vanno ricercate nella psiche umana. Ragione per cui Pasolini adatta ulteriormente il racconto per evitare – una volta scelta quest'ottica di rilettura – anacronistici manicheismi, facendo di Antinoo un uomo ambiguo ma non spregevole come nel poema omerico, che crede sinceramente di fare (anche) il bene di Penelope nel proporsi come suo nuovo marito, nonostante poi complotti per far fuori Telemaco. E le ultime parole che pronuncerà a Penelope getteranno un'ombra pesante sul cuore della regina e dello stesso Odisseo. (...) film di Pasolini (...) è un film dignitoso e di tutto rispetto, riflessivo e dolente, interessato all'umano e a tutto ciò che dev'essere messo in opera al fine di restare umani. È questo, così ci pare, il cuore stesso del cinema di Uberto Pasolini. Il quale pecca a volte di didascalismi e sottolineature che rischiano di levigare un po' troppo quella complessità, quell'umanissimo non finito che costituisce e sostanzia la natura stessa degli esseri umani. Quello stesso non finito delle sculture michelangeloesche che appare sorprendentemente ben restituito dal fisico roccioso ma già in decadenza di Ralph Fiennes, che si rivela uno splendido Ulisse dalle troppe vite, oramai sfiancato dalla guerra, dalle peregrinazioni e dal mare. Mentre uccide i Proci, ogni singolo colpo inferto sembra infliggerlo a se stesso.

(...) non c'è in questo film nessuna epica della guerra, ancorché sporca, fangosa: ogni combattimento è filmato da Pasolini come una sconfitta dell'essere umano. E in questo risiede, forse, l'aspetto migliore, più bello, più giusto del suo film. A corredo del quale vi sono le splendide location naturali di un'Itaca traslata a Corfù (e in alcune località del Peloponneso) e le musiche appropriate e mai invadenti della compositrice inglese Rachel Portman, collaboratrice abituale del regista nonché ex moglie. **Vittorio Renzi – Quinlan**

All'origine di tutte le storie che amiamo ce n'è una soltanto, che nei secoli non smette di affascinare i lettori, sintetizzando in un unico grande poema epico fili di storie universali che parlano di scoperta di sé, di legami familiari spezzati, di ritorno alla terra natia. Uberto Pasolini traslascia le mirabolanti avventure che hanno condotto l'astuto Ulisse in magnifici viaggi alla scoperta del mondo fino ad allora conosciuto, per guardare a quest'uomo, diventato Nessuno, nel momento di massima fragilità.

Il topos del ritorno a casa dell'eroe è decostruito dall'enfasi del mito e troviamo Ulisse prostrato, ferito, nudo di fronte alla sua hybris e alla sofferenza che ha seminato dietro di sé mentre saziava la propria sete di conoscenza.

La sceneggiatura si mantiene fedele al racconto omerico e ne rispetta gli snodi drammaturgici cruciali: la morte del cane Argo, il tenero riconoscimento della nutrice Euriclea (Angela Molina), la sfida di forza con i proci. Pasolini e Fiennes aggiungono al racconto la dimensione più umana del personaggio di Ulisse, che sceso dal trono di leader carismatico è un uomo alla soglia della senilità, estraneo alla sua terra e alla sua famiglia, chiamato ad affrontare battaglie ben più logoranti dell'*Iliade*: la vergogna e il senso di colpa per la paternità recisa.

L'eco della mitologia classica risuona altisonante nell'attenzione filologica ai dettagli e nelle interpretazioni misurate dei due protagonisti, che ne fanno un dramma intimo ed emotivo, ma purtroppo il film finisce così anche per risultare troppo didascalico e vittima di una regia spesso scolastica. (...)

Longtake



Nonostante i personaggi e l'ambientazione siano fedeli al testo originale, sono stati apportati numerosi cambiamenti alla trama e al suo sviluppo (...). L'aspetto che però maggiormente allontana la fonte primaria dal prodotto derivato è la totale assenza delle divinità, mai menzionate, così come le creature mitologiche protagoniste dei canti del poema epico. Questa scelta è, verosimilmente, un tentativo di riportare – per quanto possibile – una storia antichissima alla contemporaneità, tesi avvalorata anche da altri elementi, tra cui la caratterizzazione di Odisseo, non più l'uomo dal multiforme ingegno ma un uomo spezzato dal tempo e dai sensi di colpa.

L'aspetto più apprezzabile riguarda l'attenzione rivolta alla guerra e alle sue conseguenze psicologiche non solo sui soldati ma anche su chi resta, su chi sopravvive alla tragedia (...)

Altro pregio si riscontra certamente nella realizzazione tecnica del film, mai barocca, sempre attenta all'eleganza formale nelle geometrie e nelle prospettive, oltre che nella resa di una Itaca arida e abbandonata (simile all'animo smarrito di Odisseo); nelle scene all'interno del palazzo reale, inoltre, le inquadrature, spesso caratterizzate da raggi di luce obliqui, sembrano rimandare ai dipinti di Caravaggio.

L'ultima fatica di Uberto Pasolini è un ottimo esempio di come una colonna portante della cultura occidentale possa essere oggetto di infinite interpretazioni, offrendo sempre nuovi spunti di riflessione sulla natura umana. **Isabella Fleri - Nonsolocinema**